

Spettacolo Cultura



Ernest Hemingway in una curiosa foto del 1944. Nel fondo il senatore Joseph McCarthy

È un librone di 622 pagine: ed è solo una scelta dall'incredibile numero di lettere che Hemingway scrisse nell'intenso arco della sua vita. Si sparò due cartucce alla fronte con un fucile Boss a due canne, alle sette di domenica 2 luglio 1961. La decisione di pubblicarle, dopo un periodo di doverosa riluttanza in conformità con la volontà peraltro già più volte disattesa di Hemingway, fu presa nel maggio 1979 dalla moglie Mary e dal suo legale Alfred Rice. Ogni introito viene devoluto alla Ernest Hemingway Foundation, costituita nel 1965 per premiazioni annuali nel settore della narrativa americana. In Italia il volume «Ernest Hemingway, Lettere 1917-1961», a cura di Carlos Baker, è pubblicato dalla Mondadori ed è stato tradotto da Francesco Francorani.

Le lettere furono scritte a genitori, figli, donne amate di cui quattro sposate, a editori, militari, toreri, a scrittori e uomini di cultura quali Francis Scott Fitzgerald, James Joyce, John Dos Passos, Ivan Kashkin, William Faulkner, Ezra Pound, Edmund Wilson, Bernard Berenson. Molti e sovente notevoli sono dunque i motivi d'interesse per questi rapporti interpersonali, diretti, di uno che ha scritto di se stesso: «Ho combattuto in tutte le guerre... Mi sono sposato e mi sono separato, ho pagato tutti i miei conti e ho scritto il meglio possibile».

Ma che cosa aggiungono o tolgono le lettere di Hemingway al molto che egli ha scritto e fatto e al moltissimo che di lui è stato scritto e detto?

A differenza dei racconti, che sono di gran lunga il meglio del suo repertorio narrativo e che sono anche la parte migliore, certi monologhi a parte, dei suoi romanzi e dei suoi «saggi» di vita (sulla narrativa, sulla corruzione, ecc.), e che costituiscono una simulazione del reale al massimo livello delle sue e possibilità di fantasia e di poesia (Hemingway da giovane scriveva poesie), la lettera anche quando è consapevole o no «furbata» è uguale al suo parlato: suadente, snob, violento, rozzo, talvolta volgare, dentro una certa mondanità disinibita ma ripetuta in tante occasioni di vita vissute o volutamente sperimentate in molte parti del mondo e quasi sempre in condizioni di eccezionalità rispetto alla norma più diffusa (guerra, pesca, caccia, pugilato, corruzione, escursioni, scalate, sci, alcool, donne). Sovvente con una esibizionistica virilità non priva di tratti infantili che la dice lunga anche sulle sue difficoltà psicologiche con le donne.

Una cosa particolare mi sembra di poter dire: uno che in età già matura, e avendo alle spalle una vita intensamente e variamente vissuta pur restando se stesso con il di più e le varianti libere dell'esperienza, decida di porre fine alla propria vita lo fa per molte ragioni: la decadenza fisica, il dolore esistenziale, il senso di vuoto, l'attenuarsi del protagonismo, la morte precedente di tante persone. Sono tutte cose che nelle opere di Hemingway affiorano, e con più matura sensibilità e «mestiere» lo ha ritrovato negli splendidi racconti che, sempre nella cura dell'editore, furono pubblicati nel 1970 anche in Italia, sempre da Mondadori, con il titolo «Isole nella corrente», suddivisi in tre parti: «Bimini», «Cuba», «In mare».

Le condizioni di salute di Hemingway erano andate declinando. Il suo corpo aveva superato molti colpi: molte e

Ora suadente, premuroso, snob, ora violento e volgare. Arrivano in libreria le lettere inedite del grande scrittore: un quadro personalissimo del mondo e delle cose

McCarthy ti sfida, firmato Hemingway

ROMA — Sir Edmund Leach è proprio come ti aspetti che sia un vecchio e autorevole professore di Cambridge. Alto, dinoccolato, l'aria severa e, al tempo stesso, cordiale. A Roma Leach è venuto per ricordare Malinowski, suo maestro e padre di molta della moderna antropologia. Nell'aula magna del Cnr ha parlato in un clima sospeso tra curiosità e rispetto. Di Malinowski Leach non ha certo il fascino letterario, lo stile alla Conrad, ma conserva il rigore di un metodo e una chiarezza di pensiero spesso tagliente. In più ha ormai alle spalle la tradizione di una grande scuola.

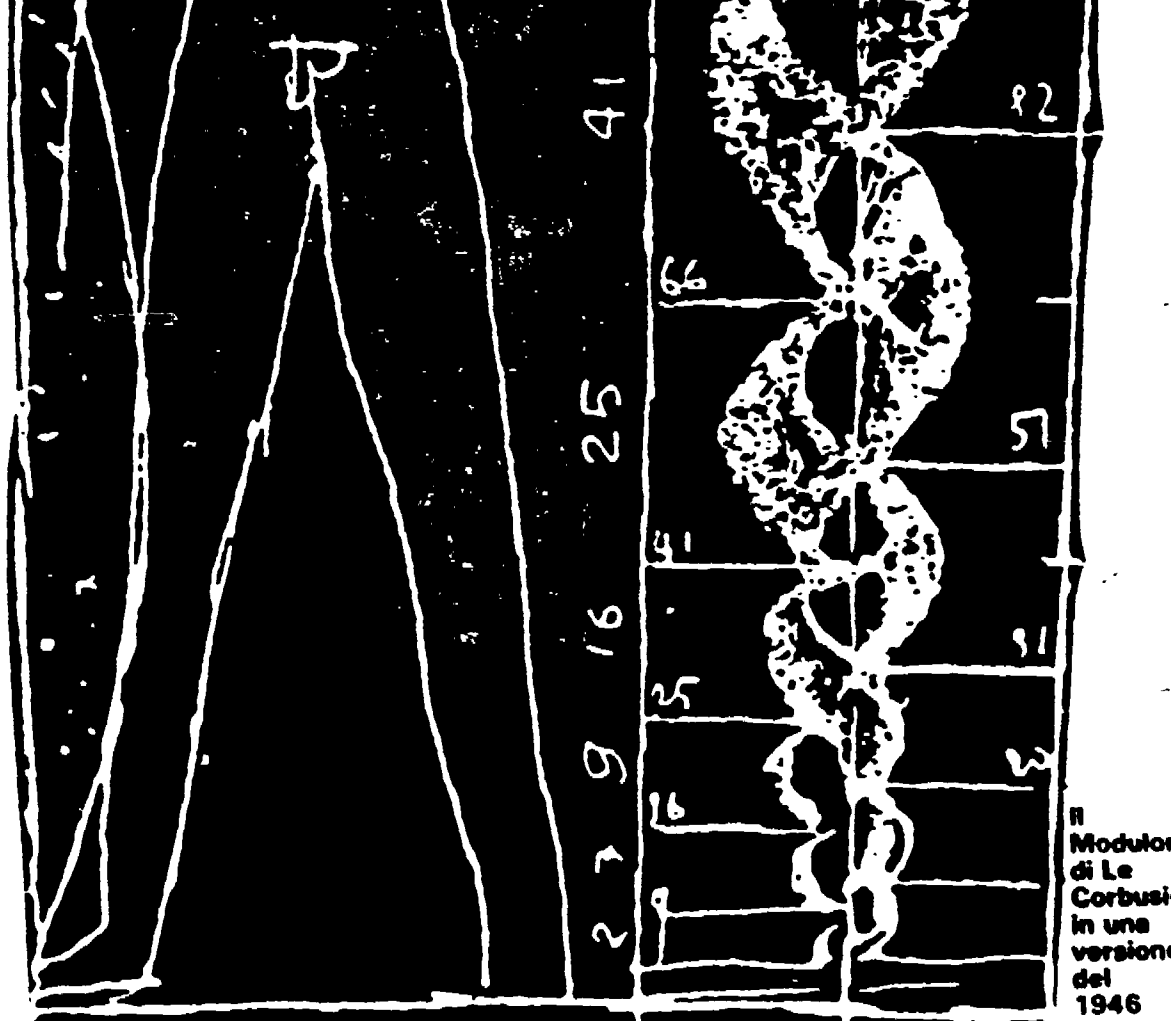
Professor Leach, l'antropologia è sempre più attratta dall'analisi dei rapporti tra società funzionali e sistemi. Lei ritiene che abbia gli strumenti concettuali adatti ad affrontare lo studio di società complesse come le nostre? Non mi sembra utile distinguere tra società semplici e complesse. Certamente molti aspetti delle società occidentali contemporanee sono molto complessi. Basta pensare ai rapporti macroeconomici, alla burocrazia, alla scienza o alle comunicazioni. Ma per molti altri aspetti la struttura dei rapporti nelle nostre società è relativamente semplice. Prendiamo la parentela o l'ambito domestico-familiare: hanno un raggio d'azione ben più ristretto che in molte altre società sia passate che presenti. Senza che questo voglia dire che per ciascuno di noi l'ambito domestico non rimanga di importanza vitale. Le tecniche dell'antropologia sociale sono perfettamente adeguate all'analisi di aspetti decisivi della nostra società e della nostra vita.

Lei, pur avendo scritto per l'Enciclopedia Einaudi proprio la voce «Cultura», ha sempre sostenuto l'infinità di un concetto così vago. Non le sembra un po' paradossale per un antropologo? Sì, ma non è questo il punto. Cerco di evitare il termine cultura perché si usa in troppe accezioni diverse e si rischia di essere fraintesi. D'altra parte, è concepibile un individuo adulto senza cultura? Sarebbe una contraddizione in termini. Solo se vogliamo distinguere tra chi è acculturato e chi non abbiamo un criterio. E acculturato chi è educato secondo i valori propri della classe dominante. Ogni individuo, in effetti, interiorizza valori culturali diversi e non trovare mai due individui uguali. E vero, ci sono molti



Homo sapiens? «Una specie violenta» Bruto? «Oggi sarebbe un terrorista» La società senza classi? «Impensabile» Parla Sir Edmund Leach, caposcuola di una disciplina che suscita discussione

Antropologi & antropofagi



di nuovo i termini del problema. Il senso comune, ad esempio, ha sempre accettato chi uccide un oppressore a proprio rischio e pericolo. Bruto e i suoi sono passati alla storia come eroi per aver accolto Giulio Cesare. Oggi sarebbero armati di bombe e mitra e già solo per questo sarebbero considerati dei terroristi. A livello teorico la questione antropologica è nella situazione odierna, tenuto conto anche dell'aumento demografico, è possibile limitare o sublimare la violenza illegittima senza aumentare la repressione? Francamente non lo so. Una cosa è certa: alcune forme di violenza restano e devono essere accettate. Ma non per questo dobbiamo tollerare bombe «H» e missili nucleari.

Professor Leach, sia pure con molto equilibrio, lei ha sempre sottolineato le differenze tra la scuola funzionalista inglese e la strutturalista di Lévi-Strauss. Perché non la convinca il concetto di mente umana, di «esprit humain», come di un universale? È vero. Lo strutturalismo di Lévi-Strauss non mi ha mai troppo entusiasmato, benché credo fermamente che il suo contributo all'antropologia sociale sia notevolissimo. Non c'è dubbio che tutti gli esseri umani abbiano in comune alcuni membri della stessa specie zoologica. Dal punto di vista genetico siamo tutti molto simili. Tutti i cervelli umani possono essere considerati delle macchine biologiche dello stesso tipo. Comunque, non del computer. Se tutti i cervelli umani sono simili i loro prodotti devono, a qualche livello, essere simili. La ricerca di queste similitudini potrebbe però più che legittima, in verità, siamo ancora lontani anni luce dalla comprensione di come funziona il cervello umano, anche se qualche progresso nello studio dei rapporti tra la fisiologia del cervello e i suoi prodotti mentali si sta registrando. In ogni caso è bene ricordarsi che i poteri potenziali dell'uomo sono limitati. Non possiamo, ad esempio, immaginare come sarebbe un pensiero impensabile. Io personalmente mi sto interessando proprio di questi limiti.

Non sempre i rapporti tra gli antropologi accademici e i movimenti di liberazione del terzo mondo sono stati buoni. Spesso anzi gli antropologi sono stati considerati dei selvaggi del buon selvaggio. Una diffidenza giustificata? Torniamo per un attimo a Malinowski. La sua antropologia nacque in pieno clima culturale coloniale. Già nel '18 le sue ricerche sul campo potevano dirsi complete. Ma l'ostilità per gli amministratori coloniali e per i missionari cristiani è evidente in tutti i suoi scritti. Quando Malinowski divenne professore tra i suoi studenti ci furono Jomo Kenyatta, organizzatore rivoluzionario del Mau-Mau e primo presidente del Kenya indipendente, e Lei Hsiao Tung, che da molti anni è il direttore dell'Istituto per le minoranze della Repubblica popolare cinese. Una cosa è vera: gli antropologi hanno sempre sostenuto che la diversità culturale è un valore in sé. Alcuni politici radicali del terzo mondo hanno voluto vedere in questa tesi un modo velato per continuare a negare alle vittime dell'oppressione coloniale i benefici economici del capitalismo. Da qui a considerare gli antropologi iacché del neocolonialismo il passo è breve. Ma le cose non stanno così. La posizione dell'antropologia è lineare: una diversità culturale esiste perché ai problemi socio-economici sono state date localmente e in determinate situazioni soluzioni diverse. Di qui l'interesse per uno studio che non vuol dire mai adesione a questa o a quella posizione politica. Anche se, a costo di passare per un sentimentalista, non c'è dubbio che alcune di queste soluzioni a noi non familiari hanno creato modi di vita per me molto attraenti. Penso ad alcuni villaggi indonesiani. Io personalmente le considero l'ambito culturale dei paesi dell'Occidente capitalistico e quello delle società socialiste ugualmente sgradevole. Altre possibilità ci sono, quando non siano meramente in stato di restauro o palesemente contrapposte.

gravi ferite; intemperie; eccessi d'ogni genere, alcool in testa. Tuttavia nell'uomo tutto era subordinato alla ricchezza della memoria al servizio dell'arte — un'arte artigianale nel senso più alto del termine — di scrivere. E a quel punto Hemingway, pure avendo cose in riserva, non sembrava più in grado di applicarsi al lavoro. Di qui il colpo di grazia, il senso d'infinità, i suoi conti con la morte già tante volte sperimentati, compreso il suicidio del padre, un medico buono, affettuoso e fragile, e poi diciamo così personalmente, ad armi pari, con una consapevolezza dura e anche spietata e non senza rodomontate falstaffiane.

Nelle lettere, infatti, i riferimenti al suo lavoro di scrittore sono costanti, talvolta pungenti e competitivi, quasi sempre fondati su una sicurezza di sé determinata dalla sua sistematica applicazione e da una curiosità di vita, di fatti, di uomini in continuo dispiegarsi.

Con gli altri scrittori era un amico premuroso, sollecito, riconoscente e con Francis Scott Fitzgerald acutamente fraterno e paterno. Di grande valore la sua testimonianza di sé, franca e pudica, nel rapporto con Ezra Pound, verso il quale ebbe un'ammirazione eccezionale per la sua capacità poetica, ma un giudizio duro eppure umano verso la sua incredibile fascista fragilità politica. Antipatia o peggio verso altri, William Faulkner, Anderson e anche Edmund Wilson, non rispetto raffinato e sottile nei confronti di Bernard Berenson.

Ma l'interesse suscitato dalle lettere, talvolta decisamente scostanti, è arricchito anche da altri fatti: l'antifascismo di Hemingway, l'attenzione critica al comunismo, la sua cosciente «impoliticità», la sua diffidenza verso ogni forma di Stato, pure nelle differenze, e verso gli uomini politici, il suo amore per la libertà e il suo odio per la guerra da cui fu però sempre umanamente attratto in varie parti del mondo: Italia, Spagna, Cina, Cuba, Inghilterra, Francia; il suo riportare la stessa meticolosità anche pignola nello scrivere in altri campi, guerreschi o sportivi, la sua sincerità in cui la menzogna furba o inconsapevole era una rivelazione di opportunità individualistica, dissacrante e ragionevolmente libera.

Prima delle «Lettere» mi era capitato di rileggere passi delle memorie di Ilya Ehrenburg che conobbe per la prima volta Hemingway in Spagna, tutti e due impegnati nella guerra civile spagnola («Uomini anni vita», 4° volume, Editori Riuniti). Il primo impatto fu, whisky aiutando, quasi violento ma finì subito in allegria. Ehrenburg parlò più a lungo di lui, e direi con irreversibile stima e apprezzamento dell'uomo, dell'esperto militare perfino, dello scrittore che gli disse: «Di che cosa scrivono e continuano a scrivere tutti gli scrittori del mondo? Si possono contare sulla punta delle dita, i temi: l'amore, la morte, il lavoro, la lotta...». Compresi la guerra e il mare, purché si fosse leali e curiosi e vogliosi di imparare, cosa che egli, in un mare pacifico ma crudele, fece nel «vecchio e il mare», e in un mare insidiato dai tedeschi e vissuto alla pirata nella terza parte di «Isole nella corrente».

«Ho imparato molto da Hemingway — scrisse Ehrenburg —. Mi sembra che prima di lui gli scrittori parlassero degli uomini, a volte in maniera brillante, mentre Hemingway non parlava mai dei suoi personaggi: li mostra». Così fu. E nelle lettere Hemingway mostra se stesso più che in qualsiasi altro modo e posto.

Ci sono due lettere particolari, che mi hanno divertito a tutto tondo. Una scritta (firmata ma forse non spedita) il 28 luglio 1949 al cardinale Francis Spellman e un'altra (firmata due volte ma forse non spedita) al senatore reazionario Joseph McCarthy l'8 maggio 1950. Non hanno certo la stramba complicità delle lettere che «Herzog», nel romanzo di Saul Bellow, scriveva e non spediva a personalità autorevoli per discutere i propri complicati sfizi di vita. «Mio caro Cardinale — attacca Hemingway nella lettera a Spellman — tutte le fotografie che vedo di lei non scorgo che spiccata arroganza, ostilità ed eccesso di fiducia. Come crumiro contro i lavoratori cattolici, come aggressore di Mrs. Roosevelt quale io la ritengo mi sembra che lei stia esagerando...».

E a McCarthy: «... Lei può venire quaggiù a combattere gratis, senza pubblicità con un vecchio personaggio come me che ha cinquant'anni e pesa 95 chili e pensa che lei sia una merda. Senatore, e la sbatterei sul culo come niente... In realtà non penso che lei abbia i coglioni per combattere neanche con un coniglio, figuriamoci con un uomo... Hemingway come scrittore ha vinto la battaglia con se stesso, con orgoglio e senso della misura. Come uomo chi può dirlo se l'ha vinta o l'ha persa? Dopo le sue «Lettere» se ne sa di più ma non abbastanza, se c'è mai un abbastanza.

Luciano Della Mea

sorrisi e canzoni



QUESTA SETTIMANA

70 PAGINE

DI PROGRAMMI TV

DAL 3 AL 16 MARZO

GRATIS,

anche a te SELENA,

la potente radio transoceanica sovietica, dotata di tutte le lunghezze d'onda!

Basta, infatti, trovare un acquirente (uno solo!) della

Storia Universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS (12 volumi)

per ricevere completamente gratis una radio SELENA.

Per maggiori informazioni, mettili subito in contatto con:

TELE. via Noe 23 - 20133 MILANO - Tel. 02 204.35.97